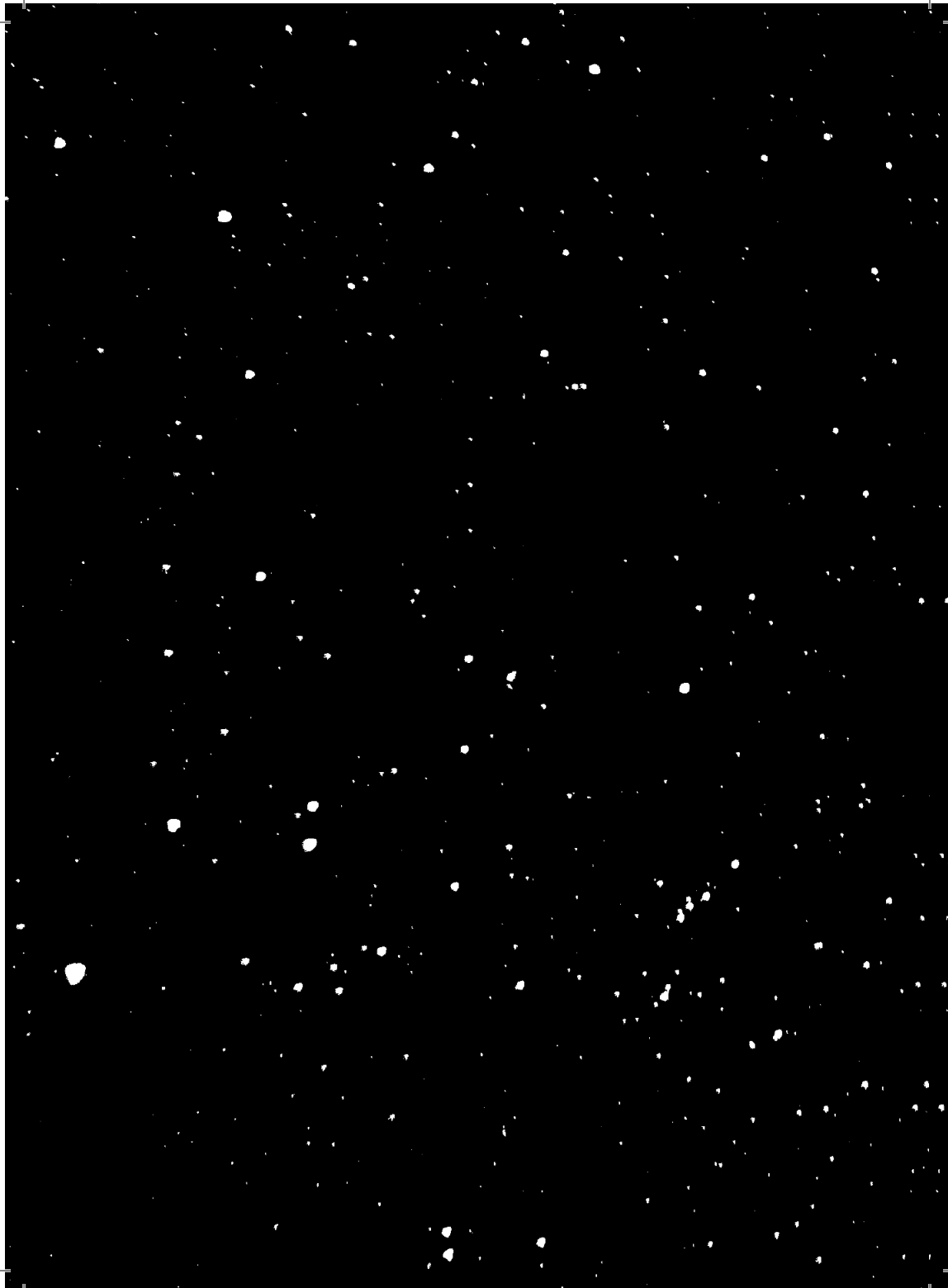
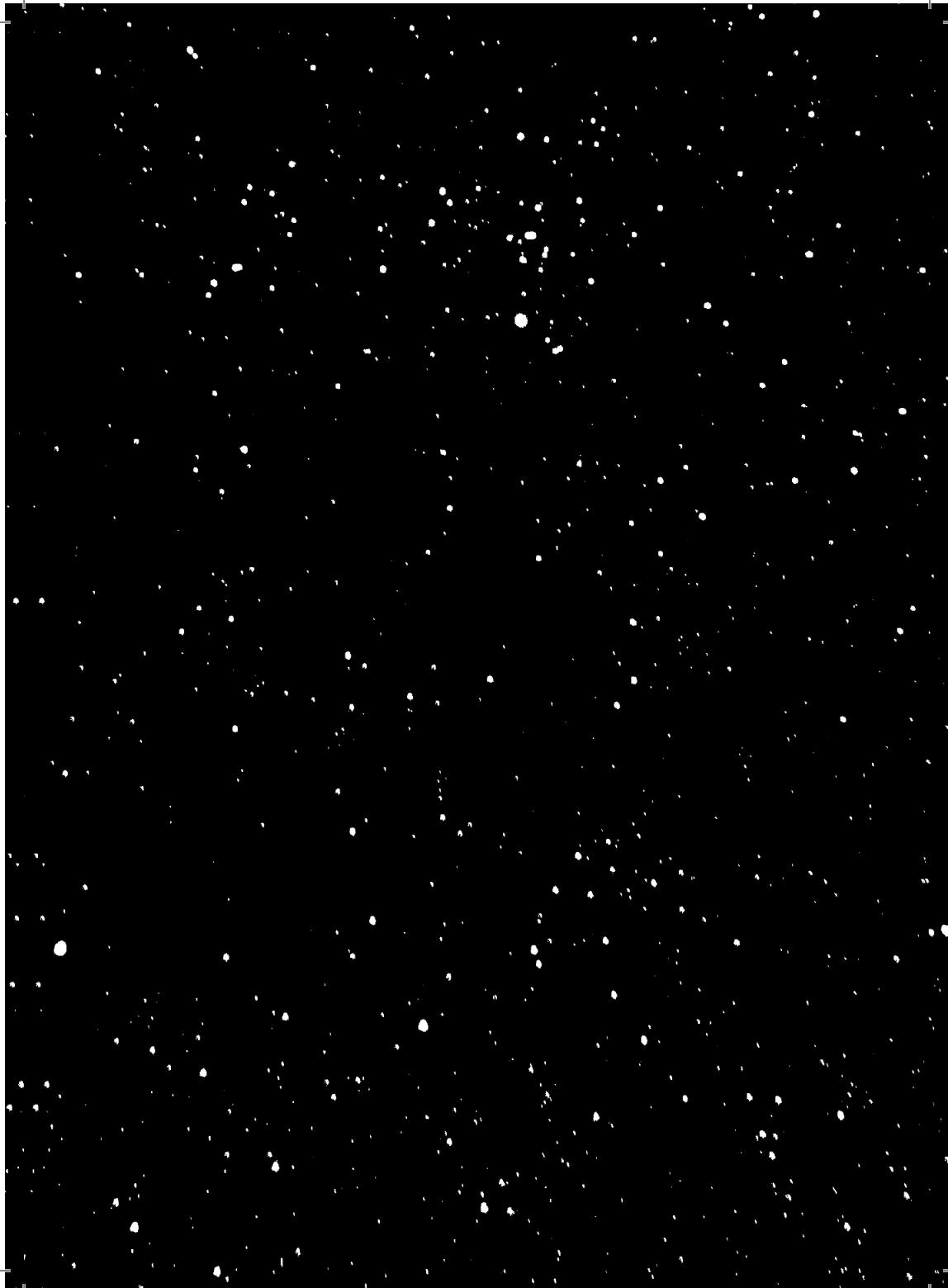


ክ







**MARÍA JOSÉ FERRADA**  
LA CASA SUL CARTELLO

traduzione di Marta Rota Núñez





*A Rodrigo Marín*





A dispetto di ogni esperienza volevo la felicità.

GÜNTER GRASS, *Il tamburo di latta*



# PRIMA SETTIMANA



## LUNEDÌ

Ramón salì sul cartello della Coca-Cola situato lungo il ciglio della strada un lunedì e quello stesso giorno, mentre il sole scompariva dietro i colli che circondano le palazzine, decise che sarebbe rimasto a vivere lì. Era tardi, ma faceva ancora caldo. Un caldo che sembrava più asciutto che mai in quell'angolo di città per cui non era bastato l'asfalto, e tanto meno gli alberi.

“Un deserto,” disse. E notò che l'impalcatura di ferro, che gli ricordò lo scheletro di un mammut, era abbastanza grande da poterci sistemare alcuni mobili: un materasso sotto quelle che cinque milioni di anni prima erano state delle costole, un tavolino al posto della clavicola e una piccola lampada nell'orbita dell'occhio. Il sistema idraulico l'avrebbe installato seguendo la trama di quel che un tempo era stato un immenso bosco di vene e nervi.

## MARTEDÌ

Servendosi di alcune funi e di un sistema di carrucole di sua invenzione, concluse il trasloco dal suo appartamento al cartello in tempo record: non più di tre o quattro ore. Alla fine, pronunciò delle parole che soltanto lui sentì, perché lassù Ramón, oltre a godere di una vista panoramica sulla città, era proprio come voleva essere: solo.

La luce della casa sul cartello si accese, verso le dieci, proprio nel buco della lettera O della frase CONDIVIDI LA FELICITÀ, scritta in bianco su una delle portiere della decapottabile rossa – come la lattina della bibita – guidata dalla donna gigantesca della pubblicità. Lo ricordo perché coincise con il momento in cui spensì la mia lampada.

“Vedi di metterti a dormire, Miguel.”

“Sì, mamma,” dissi.

Invece di darle retta, però, accostai l'orecchio alla parete e ascoltai la storia di Ramón.

A parlare al telefono, nell'appartamento accanto, era mia zia Paulina, che per gli ultimi dieci anni – io ne ho undici – aveva abitato con lui. Ramón avrebbe ricevuto lo stesso stipendio che gli davano alla fabbrica di PVC, dove lavorava da lunedì a venerdì, dalle otto alle sei. Sul cartello, invece, poteva salire quando gli pareva.

Se lo obbligavano a dormire lassù? No, ci dormiva perché voleva. Se l'aveva assunto la Coca-Cola? No, l'aveva assunto un'azienda che si occupava d'installare cartelli pubblicitari lungo le strade di tutta l'America Latina. Se c'erano altri posti vacanti? A dire la verità, non lo sapeva. Se Ramón era impazzito del tutto? Questo bisognava chiederlo a lui, non a lei.

Il telefono non la smetteva di squillare, così mi addormentai ascoltando mia zia Paulina ripetere più volte la stessa storia, e sognai un uomo che lanciava da un elicottero dei sacchi pieni di soldi. Gli stipendi, questo contenevano i sacchi, piovevano sopra i cartelli – Nike, Panasonic, Ford, Gillette, Nestlé, L'Oréal – disseminati in diverse capitali: Santiago, Lima, Buenos Aires, Managua, Città del Messico. Io ero seduto dentro l'elicottero e notavo che i cartelli avevano una cosa in comune: in qualunque città si trovasero, erano tutti lungo una strada che portava all'aeroporto. Nel sogno sapevo di star sognando perché, anche se dal finestrino entrava il vento, il cappello dell'uomo che distribuiva il denaro non si muoveva.

## MERCOLEDÌ

Ramón telefonò al suo nuovo capo per comunicargli che aveva deciso di rimanere ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, nel suo nuovo posto di lavoro. *C'era qualche problema?* Alle prime tre telefonate rispose una voce registrata che comunicava che la segreteria telefonica non era abilitata alla ricezione di messaggi. Al quarto tentativo, il capo, un certo Eliseo, rispose:

“Mi sa che non ci siamo capiti, Raúl.”

“Ramón.”

“Mi sa che non ci siamo capiti, Ramón: il tuo lavoro consiste nel sorvegliare il cartello. Controllare che nessuno rubi i riflettori. Se per farlo vuoi dormire lassù, appenderti a una nuvola o nasconderti tra i cespugli, a noi francamente non importa.”

“Ricevuto, grazie,” disse Ramón, che prese quelle parole come una sorta di autorizzazione comunale a spostare il proprio domicilio nella nuova abitazione.

“Grazie a te, Raúl, grazie a te.”

Ho undici anni e non me ne servivano dodici per render-



mi conto che sarebbe stato più logico fare quella telefonata prima del trasloco, e non dopo. Undici anni, vissuti nel mio edificio, nelle palazzine e in questo mondo, mi erano bastati per comprendere che, qui intorno, a nessuno importa molto della logica. Compreso Ramón.

Contratto? Non gli avrebbero fatto nessun contratto, ma gli avrebbero dato dei voucher. Faceva lo stesso, perché nella fabbrica di PVC – come in tutte le fabbriche in cui il proprietario è anche quello che controlla che vengano rispettati i diritti dei lavoratori e saldati gli stipendi – Ramón aveva un contratto in cui figurava soltanto la metà del denaro che riceveva. Tutto il resto: qualche ora e soldo “extra”.

Il pranzo non era incluso, quindi se lo sarebbe preparato da solo utilizzando un cucinino da campeggio e una bombola a gas. Nemmeno questo rappresentava un cambiamento significativo: il pranzo, che lui sapesse, lo davano soltanto nelle fabbriche con più di cento operai. O nei film. Anche se in realtà nei film gli operai non comparivano mai. Erano meglio i poliziotti o i medici del pronto soccorso.

Mezzo contratto e niente pranzo. In guerra c’era chi stava peggio, pensava Ramón mentre spazzava i cadaveri dei moscerini, croccanti e suicidi, che a dispetto delle teorie sull’istinto di sopravvivenza nel mondo animale ogni notte si lanciavano come minuscoli kamikaze contro i riflettori.